

MARGHERITA OGGERO

## Un gatto di strada

Cosa succede quando si incontrano un discendente del Gatto del Cheshire di Lewis Carroll e l'Odradek di Franz Kafka? Ce lo spiega Margherita Oggero nel suo romanzo *Il compito di un gatto di strada* (Einaudi, pp. 126, €12) che porta con sé i doni della leggerezza e della rapidità, come la precedente storia di animali, *Così parlò il nano da giardino*. Il Gatto del Cheshire ha due doti: è capace di sorridere e di rendersi invisibile. Doti trasmesse ai discendenti,

l'ultimo dei quali è Ruggine, che vive nel cortile di un condominio di Torino, figlio di Rossana e di Ramon, bellissimo e fiero sciupagatte. Come nella più classica delle fiabe, toccherà a lui, in apparenza il più tonto dei fratelli, l'incarico di portare a termine il Compito che non sveliamo. Per eseguirlo, Ruggine deve mettersi in viaggio verso l'Inghilterra. La prima tappa lo porta a Trieste e lì incontra Odradek, che arriva da un breve racconto di Kafka, *La preoccupazione di un padre di famiglia*. Odradek, nelle parole di Kafka, «ha l'aspetto di un rocchetto di spago piatto a forma di stella», rivestito di

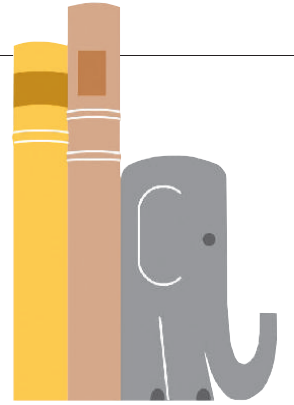


pezzi di spago strappati, annodati insieme, da cui sporgono due bastoncini in funzione di gambe. Partito da Praga nel 1924, è arrivato a Trieste. E' solo, non ha una

Disegno di Luigi Mainolfi per la copertina del «gatto di strada» di Margherita Oggero

compagna. Ruggine e Odradek sono l'uno l'esatto contrario dell'altro; perciò nasce tra i due un'amicizia commovente che si svilupperà *on the road* fino ad arrivare in Inghilterra. Ruggine ha esperienza di vita ma è analfabeta, Odradek quello che sa l'ha imparato sui libri e cerca di insegnarlo all'amico, con soste notturne nelle biblioteche dei paesi che attraversano. Gli umani, comprese le bibliotecarie, non fanno mai bella figura, in una storia che, per avere un lieto fine, deve essere affidata ad animali parlanti e a rocchetti di spago.

Bruno Gambarotta



**Esordi over 70/80** La testimonianza di Vighy sulla sofferenza degenerante della terza età e l'omaggio non meno antiretorico di Lanteri alla Liguria delle radici, sulla scia di Biamonti

# La vecchia signora brucerebbe tutto

LORENZO MONDO

Cesarina Vighy è una donna anziana, con ogni evidenza colta che, trovandosi colpita da una grave malattia neurologica, ha voluto concedersi il suo primo libro. Si intitola *L'ultima estate* e, nonostante la finzione di un narratore onnisciente che interviene a commentare il racconto della protagonista, ha una chiara impronta autobiografica. E' un libro sulla vecchiaia e sulla sofferenza degenerante che la accompagna.

La signora Z. non si nasconde nulla del suo stato, affida alla penna, con stoica lucidità, la sua umiliazione: «Canminare eretti e parlare, due facoltà che hanno fatto della scimmia

*«L'ultima estate»: la ricerca, tra fugaci e sofferti errori, di autenticità e verità, una radicata misantropia riscattata dall'amor vitae*

un uomo: io le sto perdendo entrambe». Sola in casa, le tengono compagnia un gatto affettuoso, gli alberi e gli uccelli che osserva dalla finestra. Ma a un certo punto, insorgono e premono i ricordi, i fantasmi delle persone che vogliono rivivere per un momento attraverso di lei, compresi quelli del suo passato di fanciulla e di donna.

E' nata fuori dal matrimonio, da una madre tenerissima, da un padre ammirato anche per le traversie di oppositore del fascismo e di partigiano, rievocate senza ombra di retorica. Dopo la drammatica conclusione di un mentito amore, Z. lascerà la natia Venezia, la sua appagata sposa-



Una foto giovanile di Cesarina Vighy: nata a Venezia nel 1936, vive a Roma. L'editore Fazi presenta allo Strega il suo esordio, un libro, dice, che lo ha «emozionato e commosso»

tezza, per trovare riparo nella popolesca esuberanza di Roma. Passa attraverso alcune esperienze della sua generazione, un po' di Sessantotto, di collettivi politici e femminismo ma, trasgressiva anche nei confronti di ogni trasgressione, non se ne la-

scia catturare. Con lo stesso scetticismo con cui affronterà via via psicoanalisti e neurologi di varia scuola. La vecchia signora non indugia sull'approdo al matrimonio, sul marito e sulla figlia, perché «quando si invecchia i ricordi indietreggiano».

In questa vicenda lineare e, tutto sommato, priva di punte acuminata, conta la ricerca, tra gioie fugaci e sofferti errori, di autenticità e verità. Contano i dettagli umoristici e sferzanti sui mediocri e vili comportamenti umani, sugli opportunismi politici, sui mutamenti del costume (la televisione come quinto Vangelo, la demagogica barabanda delle «notti bianche», la resa all'incultura, lo stolido consumismo...).

Il piglio arcigno, la radicata misantropia vengono riscattati dall'impietoso denudamento di sé e dal fuoco di un irriducibile *amor vitae*. E' questo a rendere accattivante un libro piagato crudamente, come di rado abbiamo potuto riscontrare, dalla malattia che si aggiunge al male connotato della vecchiaia. «Dicono che si nasca incendiari - conclude la settantenne Z. - e si muoia pompieri. A me è successo il contrario: brucerei tutto, adesso». Un contegno che trova riscontro in una scrittura animata da una giovanile spigliatezza e baldanza.

E' inevitabile, in chi si approssima alla fine, il pensiero del «dopo». Z. non accetta conforti di natura religiosa, la sua educazione agnostica non le lascia intravedere traguardi al di là del buio. Le accade soltanto di rammentare le favole che il padre soleva raccontarle quand'era bambina. Di soffermarsi sul momento più bello, «quello sospeso sulla paura dell'ignoto», sul culmine dell'emozione, sulla svolta liberatrice rappresentata dallo stacco declamatorio: «A un certo momento...».

Sono le parole che, ossessivamente ripetute, interrompono e chiudono, con finezza, la sua confessione scritta. Alla quale va aggiunta la citazione socratica, emendata dal sorriso, che i famigliari riusciranno a carpire dalle sue labbra: «Mi raccomando, il polletto a Esculapio. E ricordatevi che gli piace ben cotto». Un tenue, esitante spiraglio sul nulla.

→ Cesarina Vighy  
→ **L'ULTIMA ESTATE**  
→ Fazi, pp. 190, €18  
→ in libreria dal 24 aprile

## Tra masche e maquis, tra la vita e la morte

BRUNO QUARANTA

Echi di Francesco Biamonti. Esiste, intorno al coltivatore di mimose e di passeurs, un cenacolo che sobriamente va affiorando. Da Marino Magliani (l'autore di *Quella notte a Dolcedo*, per Longanesi) a Elio Lanteri, esordiente a ottant'anni, una lingua ispida, intabarrata, di Biamonti amico (e di Seborga, a proposito di eccentrici, di anime libere fino alla solitudine), da Magliani scovato e svelato. Tout se tient. *La ballata della piccola piazza* (Transeuropa, pp. 142, €12,50) è una «cartolina» di mare e di entroterra, soprattutto di entroterra, deluso o come impaurito dal mare («...quell'orizzonte che poteva da un momento e l'altro rovesciarsi...»).

Elio Lanteri, nato a Dolceacqua, da tempo a Oneglia, tra i fantasmi concreti di un caffè sul porto, come Biamonti ruminatore di prose e versi hors-catégorie (da Juan Rulfo a García Lorca), è un personaggio che ha trovato in sé il suo autore ideale. Di una ruvidezza (beninteso poetica) che lo distrae da qualsivoglia scappatoia autobiografica, ha modellato una sorta di bazar, di gioco del mondo in miniatura, su per gli antichi sentieri, dove la «Liguria olearia» evapora, si sgretola.

Dall'armistizio alla fine della guerra, due cugini, Nicó e Damín, imparano a riconoscere le stagioni; come i ragni si cibano di nebbia; assaporano, in fondo al carruggio, il cinema di Ridolini, un uovo come lasciappassare; oscillano fra masche e maquis e l'ourangutan con le mutande bianche di Voronoff; leggono, nei muri, i nomi di chi li ha alzati; afferrano, imparano, il segreto della vita e della morte. Mai storpiando, mai imbrattando, l'alfabeto morale della «piccola piazza».

DARIO VOLTOLINI

Amo molto e considero di importanza capitale *I Canti del caos* di Antonio Moresco, qui recensito da Renato Barilli il 4 aprile scorso. Non intendo ovviamente mettere in discussione il giudizio di valore che Barilli si è formato su questo grande romanzo, ma solo esplicitare qualche elemento che possa aiutare il lettore a capire meglio di quale opera si sta parlando. In particolare vorrei dire qualcosa riguardo al «sesso estremo» in cui si condenserebbe il contenuto del testo e alla sua parte finale (la terza e conclusiva).

Il crescendo delle cosiddette scene di sesso in questo libro non è che uno dei vettori che lo attraversano: ce ne sono decine d'altri che si collocano in zone del tutto diverse. Ci sono meditazioni sulla configurazione della nostra vita nella fase estrema (questa sì) della cultura di mercato in cui stiamo vivendo, sulle zone sacre e vilipese del nostro

**Lettera** Dalla parte di Moresco: niente è gratuito, il gioco è serio

## Ma questo Caos non è un bordello

stare al mondo, sull'esito evolutivo che ha portato la nostra specie a configurarsi attorno al fenomeno fisiologico e spirituale della visione a partire dalla cecità dei primordi, sul dolore come codice di comunicazione fra tutti gli aspetti dell'essere umano, sulla piccola ma infinita nostra capacità di immaginare e di sperare e di sognare e di amare nella furia e nella tenerezza, sul nostro presente sociale, tecnologico, biologico e soprattutto ecologico, e così via. Tutte legate in una forma che le

contiene e che riguarda almeno tre oggetti: la nostra specie, il tempo e lo spazio.

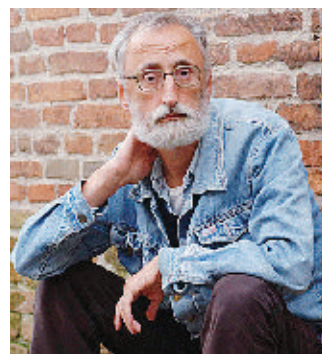
Soprattutto sul tempo e lo spazio Moresco riesce a darci una narrazione che affronta di petto ciò che in quanto specie ci troviamo a fronteggiare: uno spazio-tempo che solo pochi decenni fa, prima di Einstein, non era matematizzabile. Ora lo è e come è sempre capitato le questioni di questa portata ricadono con potenza su ciò che noi (la specie umana) elaboriamo in quella zo-

na che per capirci possiamo chiamare arte, letteratura, cultura.

Tutto ciò nel libro non è mero portato culturale, mera speculazione aggiornata, mera riflessione distaccata, ma materia palpante di narrazione. Sottolineo questo termine per evidenziare come la terza parte del libro (la più breve e condensata delle tre, per me personalmente meravigliosa) si faccia carico, narrativamente prima di tutto, di portare a compimento i tanti movimenti innescati nelle altre due. Per tor-

nare al sesso estremo, chiediamoci in che senso sia estremo: tutto quel grande rito di accoppiamento esibito in tutte quelle forme e modalità alla fine lo vediamo in un'altra luce, del tutto spostato dall'ambito della pornografia. La sterilità (questo è il punto!) di tutti quei corpi copulanti (mentre altre forme di fecondità premono alle porte) segna un limite di specie (la nostra) colta nel momento in cui sta separandosi da se stessa, tento spaziotemporalmente quanto biotecnologi-

Antonio Moresco con i «Canti del caos» - ha osservato Renato Barilli nella recensione su Tuttolibri - «è andato molto vicino al capolavoro»



camente. Questo sì che è un punto estremo. C'è, in altre parole, un motivo per cui accadono le cose che accadono nel libro, niente è gratuito, il gioco è serio. Nella terza parte si scompongono gli stessi tempi verbali usati per narrare, ma non è un giochetto, è la realizzazione letteraria (e ringrazio il cielo che questa invenzione sia stata fatta nella nostra amata lingua) della condizione (di specie) in cui viviamo, secondo l'autore, al confine ultimo di una contrazione spaziotemporale in cui il massimo dell'accelerazione coincide con l'assoluta fissità.

Non posso sostituirmi al testo e alla sua lettura diretta da parte dei lettori. Ma che questo libro abbia dentro di sé una ricchezza impressionante lo volevo dire: non si può ridurlo a un bordello esagerato e a Pompina e Ditallina senza dare l'impressione di star parlando di un altro libro. Sarebbe come dire che *I promessi sposi* sono la storia di Renzo e di Lucia, piena di Grisi e con un finale posticcio.